

GIOACCHINO STRANO (ed.), Nicola di Corcyra. Versi giambici. Introduzione, testo critico, traduzione e note di commento (Βυζαντινά Κείμενα και Μελέτες 65). Θεσσαλονίκη: Κέντρο Βυζαντινών Ερευνών 2020. 117 pp., 2 tavv. b/n fuori testo. – ISBN: 978-960-7856-60-9

- FRANCESCO D’AIUTO, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” (d.aiuto@lettere.uniroma2.it)

Un recente volume della collana dei Βυζαντινά Κείμενα και Μελέτες di Salonicco ci presenta una nuova edizione critica, con traduzione e commento in italiano, del poemetto (305 versi dodecasillabi) dedicato da Nicola metropolita di Corfù all’episodio, cruciale nella sua biografia, della rinuncia al trono episcopale dell’isola. Il testo era stato edito più volte, sulla base di un numero crescente di testimoni, a partire dalla prima metà dell’Ottocento. Per primo lo stampò nel 1814 il letterato e storico corcirese Andrea Mustoxidi (Ανδρέας Μουστοξίδης, 1785–1860) traendolo dal *Laurentianus Plut.* V.10 [Diktyon 15958],¹ per poi ripubblicarlo in forma di opuscolo l’anno seguente, e infine ancora una volta, impiegando in aggiunta anche il *Vaticanus gr.* 207, in un grosso volume di storia corcirese del 1848.² Il testo fu poi pubblicato ancora nel 1882 – e per la prima volta in forma di vera e propria edizione critica – da un altro celebre dotto corfiota, SPYRIDON LAMPROS (Σπυρίδων Π. Λάμπρος, 1851–1919), che si servì in aggiunta del *Monacensis gr.* 201 [Diktyon 44647].³ Infine, la collazione effettuata da LAMPROS di un nuovo testimone, il codice *Athonensis Cutlum.* 17 [Diktyon 26042], fu data alla luce postuma nel 1922 da Konstantinos I. Dyobuniotes (Κωνσταντῖνος Δυοβουνιώτης, 1872–1943).⁴

1. ANDREA MUSTOXIDI, *Illustrazioni corciresi*, II. Milano 1814: Appendice, pp. XX–XXX. Cf. anche *ibidem*, p. 179 n. 2, dove si legge che «Il nostro testo è derivato dal codice fiorentino». L’ulteriore testimone manoscritto *Vaticanus gr.* 207 [Diktyon 66838] era pur noto a MUSTOXIDI (che lo cita nella stessa nota con l’erroneo numero CVII), ma, stando almeno alla sua frase appena riportata, non sembra esser stato utilizzato per l’edizione, come invece scrive, apparentemente per una svista, GIOACCHINO STRANO (p. 57: «Mustoxidi [...] nel 1814 pubblicò il testo sulla scorta del Vaticanus Gr. 207»).

2. [ANDREA MUSTOXIDI], *Nicolai Metropolitae Corcyrae Carmen morale*. Mediolani 1815; [ANDREA MUSTOXIDI], *Delle cose corciresi*, I. Corfù 1848: Appendice di documenti, pp. XXXV–XXXVII.

3. SPYRIDON P. LAMPROS, *Κερκυραϊκά ανέκδοτα ἐκ χειρογράφων Ἁγίου Ὁρους, Κανταβριγίας, Μονάχου και Κερκύρας νῦν τὸ πρῶτον δημοσιευόμενα (...)*. Atene 1882, pp. 30–41.

4. KONSTANTINOS I. DYOBUNIOTES, *Κερκυραϊκά ανέκδοτα*. Νέος Ἑλληνομνήμων 16/2–3 (1922) pp. 231–235.

Una nuova edizione era, quindi, certamente necessaria, a cent'anni dall'ultimo intervento filologico, e questo anche a motivo del rinvenimento di nuovi codici non ancora messi a frutto, quali il *Parisinus gr.* 1277 [Diktyon 50886], il *Petropolitanus gr.* 250 (Granstrem 454) [Diktyon 57322] – e non «*Petropolitanus Graecus 427*», come scrive per una svista Strano, pp. 31, 40, 61 – e il testimone parziale *Marcianus gr.* VII.51 [Diktyon 70568]. La presenza di una traduzione italiana – la prima integrale in altra lingua (cf. quanto riferito alle pp. 57–58) –, e inoltre la dotazione di un utile *apparatus fontium* e di un succinto commentario (pp. 93–104), fanno sì che questo volume rimedi efficacemente a un *desideratum* degli studi, permettendo di leggere in una forma molto migliorata, e con il necessario strumentario interpretativo minimo, un carne che non è soltanto un'interessante esercizio di versificazione mediobizantina e un componimento che conobbe un successo più che discreto – testimoniato dal buon numero dei manoscritti (anche italogreci come l'otrantino *Laurentianus*) e dalla tradizione indiretta –, ma rappresenta per giunta una fonte d'un certo valore per la storia sia di Corfù, sia soprattutto della Chiesa greca in età comnena.

Non è un caso, dunque, che l'introduzione del volume costituisca in primo luogo l'occasione per uno sguardo non solo sull'autore (pp. 15–17), ma anche sulle vicende, in età mediobizantina, dell'isola (pp. 17–23) e della sua Chiesa (pp. 24–25). Particolarmente interessanti sono i paragrafi dedicati ai confronti intertestuali fra il poemetto di Nicola e altre fonti coeve e seriori (pp. 25–31) e inoltre alle riflessioni circa la «poetica della παραίτησις» – sulla scorta di osservazioni al riguardo di MARGARET MULLETT⁵ – e più in generale circa la letteratura delle dimissioni e dell'esilio (pp. 31–36). Oltre all'indicazione delle ovvie influenze nazianzeniche, importante è, in particolare, il chiarimento qui offerto circa il rapporto fra questo poemetto e il ben più lungo *Carne apologetico*, di un migliaio di versi, scritto in occasione delle proprie dimissioni (an. 1110) dall'arcivescovo di Cipro (e futuro patriarca di Costantinopoli, 1147–1151) Nicola Muzalone, testo di cui lo stesso GIOACCHINO STRANO aveva fornito una pregevole edizione pochi anni fa.⁶ Qui l'editore fa un ulteriore passo avanti, mostrando

5. MARGARET MULLETT, *The Poetics of Paraitesis: The Resignation Poems of Nicholas of Kerkyra and Nicholas Mouzalon*. In: PAOLO ODORICO – PANAGIOTIS A. AGAPITOS – MARTIN HINTERBERGER (éds.), «Doux remède...»: Poésie et poétique à Byzance. Actes du IVe colloque international philologique «Ερμηνεία», Paris, 23–24–25 février 2006 (Dossiers Byzantins 9). Parigi 2009, pp. 157–178.

6. GIOACCHINO STRANO (ed.), *Nicola Muzalone. Carne apologetico* (La Gorgona 3). Acireale – Roma 2012.

in modo convincente (p. 31) che il più antico fra i due componimenti, e la fonte dell'altro, è proprio il poemetto di Nicola di Corfù, che STRANO crede databile, sulle orme di PAUL GAUTIER, al 1094.⁷ Tale proposta di datazione, in effetti, si basa sull'idea che la sinodo costantinopolitana di fronte alla quale Nicola avrebbe dato le sue dimissioni non possa essere che quella delle Blacherne, tenutasi in tale anno. In realtà, il vero punto fermo dal punto di vista cronologico, come nota STRANO (p. 31), è fornito dall'indicazione, nell'*inscriptio* del poemetto di Nicola all'interno del codice *Petropolitanus*, che la rinuncia del Corcirese al θρόνος episcopale avvenne al tempo del patriarca Νικόλαος, certamente Nicola III Grammatico (1084–1111). Quanto alla sinodo cui il presule di Corfù sembra, nel testo, indirizzare le sue dimissioni, mi chiedo, per la verità, se non si possa più banalmente pensare alla sinodo permanente (σύνοδος ἐνδημοῦσα),⁸ svincolando così il componimento da una datazione più precisa.

All'edizione del poemetto sono premessi lo studio della tradizione manoscritta, giudicata contaminata (pp. 39–52), comprensivo di alcune indicazioni sulla tradizione indiretta: a tal proposito, di grande interesse è l'inclusione di gruppi di versi del poemetto, sotto il titolo ἐκ τῶν στίχων Νικολάου Κερκύρων, all'interno del vasto *Florilegio* ascetico-morale di Marco monaco (fine sec. XIII) edito di recente da PHILIPP ROELLI:⁹ evidentemente STRANO, che di tale *Florilegio* elenca i testimoni manoscritti ponendoli su un piano paritario, non ha potuto profittare della recentissima individuazione, nel codice *Chisianus* R.V.33 (gr. 27) della Biblioteca Vaticana, dell'autografo di Marco stesso, da lui vergato in collaborazione con un gran numero di scribi più o meno occasionali – discepoli e confratelli, si deve credere – che, sotto la sua guida, si alternano fra loro.¹⁰

7. GAUTIER, però, si basava per questo su un dato prosopografico incerto che STRANO correttamente pone in dubbio, cf. *infra*, n. 11.

8. JOSEPH HAJJAR, *Le synode permanent (σύνοδος ἐνδημοῦσα) dans l'Église byzantine dès origines au XIe siècle* (*Orientalia Christiana Analecta* 164). Roma 1962; e più in breve, VENANCE GRUMEL, *Les registes des actes du Patriarcat de Constantinople*, Vol. I: *Les actes des patriarches*, fasc. 1: *Les registes de 381 à 715* (*Le Patriarcat byzantin*, sér. I). Parigi² 1972, pp. X–XI.

9. PHILIPP ROELLI (ed.), *Marci Monachi Opera ascetica. Florilegium et sermones tres* (*Corpus Christianorum. Series Graeca* 72). Turnhout 2009. Traduzione tedesca in PHILIPP ROELLI (trad.), *Mönch Markos (s. XIII). Asketische Schriften. Florilegium und drei Traktate* (*Corpus Christianorum in Translation* 15). Turnhout 2013.

10. FRANCESCO D'AIUTO, *Un parziale autografo di Marco monaco. Il manoscritto della Biblioteca Vaticana Chig. R.V.33 (gr. 27)*. *ByzSlav* 76 (2018) pp. 100–129.

Chiudono l'introduzione del volume un'analisi metrica e linguistica del componimento (pp. 52–57) e sommarie indicazioni sulle precedenti edizioni del testo (pp. 57–58) e sui criteri di edizione adottati (pp. 58–59).

Segue il testo critico, con la traduzione a fronte (pp. 61–91). Osservo preliminarmente come sia forse un peccato che STRANO non abbia colto l'occasione della sua nuova e aggiornata presentazione del poemetto di Nicola di Corfù per aggiungervi in appendice la riedizione e discussione degli altri pochi versi di vario argomento – tre brevi epigrammi – che sono attribuiti allo stesso autore (ricordati da STRANO alle pp. 36–37). Molto apprezzabile è invece che, seguendo in ciò i manoscritti *Monacensis* e *Vaticanus*, l'editore abbia opportunamente aggiunto alla chiusa del testo greco di Nicola, numerandone i versi come vv. 306–310, l'epigramma (che è tradito anche indipendentemente dal *Marcianus gr.* 524) intitolato τοῦ Ἀδριανουπόλεως πρὸς τοὺς στίχους τοῦ Κερκύρων ἀναγνωσθέντας ἐν τῇ συνόδῳ (edizione a p. 90; notizie a pp. 40–41): una poesiola che – oltre a contribuire in certa misura alla discussione sull'interpretazione delle finalità del poemetto e a illuminare un precoce capitolo della sua «fortuna» – grazie alla sua *inscriptio* parrebbe autorizzare a pensare a una lettura pubblica dei versi di Nicola dinanzi alla sinodo costantinopolitana all'atto stesso delle sue dimissioni. A ciò sembra propenso a credere STRANO, assumendo quindi secondo il suo *face value* l'indicazione del titolo dell'epigramma circa la «proclamazione» del componimento (στίχους ... ἀναγνωσθέντας) dinanzi all'assemblea: secondo l'editore, infatti, «non è difficile ipotizzare che esso [*scil.* il poemetto del Corcirese] possa essere stato letto (“recitato”) per intero nel corso di qualche seduta della sinodo», all'interno di «una vera e propria *performance*, simile a quelle che avevano i loro *setting* nei *theatra* di età comnena» (pp. 33–34). Vero è però che la notizia circa la declamazione dei versi dinanzi alla sinodo che pare contenuta nell'*inscriptio* dell'epigramma potrebbe aver avuto origine autoschediastica, e che potrebbe non risalire all'autore dell'epigramma stesso, un metropolita di Adrianopoli non meglio identificato.¹¹ In effetti, i versi di Nicola sono senza dubbio scritti *come per essere pronunciati* dinanzi alla somma assemblea della Chiesa bizantina, consenso che è oltretutto apostrofato in essi con una lunga e violenta rampogna (vv. 73 e ss.) in cui se ne contestano dettagliatamente i vizi inveterati: ipocrisia, arrivismo, nepotismo, vanagloria, sete di vantag-

11. Saggiamente STRANO (p. 16) mette in dubbio l'identificazione del personaggio con Nicola Adrianopolita proposta da PAUL GAUTIER, *Le synode des Blachernes* (fin 1094). *Étude prosopographique*. REByz 29 (1971) pp. 213–284: 269.

gi personali. Ma proprio la sferzante ferocia della critica, oltre alla relativa lunghezza del componimento del Corcirese, mi fa ritenere poco plausibile una pubblica declamazione del poemetto in sede sinodale: la σύνοδος era pur sempre un augusto consesso le cui sedute dovevano serbare un tono e una *gravitas* che immagino irriducibili alle atmosfere di ritualità letteraria dei coevi circoli poetico-retorici, e mi riesce difficile pensare che la solenne assemblea dei vescovi possa essersi trasformata, all'occasione, nel palcoscenico di un'esibizione così dissonante, tanto nella forma quanto nella sostanza, rispetto al decoro dell'istituzione. È più probabile, a mio avviso, che il poemetto di Nicola di Corfù rappresenti una sorta di «prologo» letterario o di carne d'accompagnamento al vero e proprio documento (in prosa) contenente l'annuncio delle dimissioni, e che unitamente a tale documento possa essere stato *consegnato* alla sinodo: Τούτων δοθέντων τῇ σεβαστῇ συνόδῳ..., come dice infatti il primo verso dell'epigramma τοῦ Ἀδριανουπόλεως (v. 306 dell'edizione di STRANO); e, del resto, anche l'*inscriptio* che il *Petropolitanus* premette al poemetto del Corcirese recita Στίχοι τοῦ μακαριωτάτου μητροπολίτου Κερκύρων κυροῦ Νικολάου, οὗς ἐνεχείρισε τῷ ἀγιωτάτῳ πατριάρχῃ κυρῷ Νικολάῳ καὶ τῇ ἱερᾷ συνόδῳ (...).

Il poemetto di Nicola, insomma, potrebbe piuttosto dover essere considerato un testo non destinato come tale alla declamazione dinanzi alla σύνοδος, e solo fittiziamente composto in forma di ῥῆσις poetica da tenersi al suo cospetto: un testo che, certo, potrà esser stato consegnato al patriarca e fatto circolare fra almeno alcuni degli alti prelati che componevano la sinodo accanto alla vera e propria lettera di dimissioni, rappresentando però uno scritto in cui, con la maggiore libertà connessa al suo carattere di componimento puramente letterario privo di valenza istituzionale, il presule di Corfù intese esprimere con maggiore chiarezza e libertà, sulle orme del venerando precedente di Gregorio Nazianzeno, il suo punto di vista all'atto della παραίτησις, sfogandosi, giustificando il proprio gesto, accusando con grande παρρησία i suoi nemici e lamentando i perversi *mores* della sua età.

Venendo all'edizione critica in sé, si deve senz'altro dire che essa è condotta da STRANO con mano sicura, e che la traduzione italiana, fedele e prudente, rappresenta a sua volta un importante contributo interpretativo. Ovviamente, a fronte di una qualunque nuova edizione critica di un testo greco di una certa complessità, è difficile, e anzi quasi impossibile, che il lettore possa trovarsi sempre d'accordo con tutte le singole scelte ecdotiche, traduttive ed esegetiche dell'editore. Senza con ciò voler sminuire in

nessun modo i meriti di GIOACCHINO STRANO – la cui riedizione dei *Versi giambici* del Corcirese segna evidentemente un notevolissimo progresso rispetto alle edizioni precedenti –, il presente recensore si è chiesto se in alcuni punti non si possa leggere e intendere il testo in altro modo. Le poche osservazioni che seguono vogliono essere, dunque, un mero contributo alla discussione ulteriore, come annotazioni sparse scaturite dalla stimolante lettura di un lavoro filologico ben condotto:

v. 1 Στηλογραφία τῆς ἐμῆς ἀκηδίας («Inno della mia indolenza»): in questo titolo-*inscriptio* del carme, costituito da un monostico giambico, si incontra la parola στηλογραφία, vocabolo che, ricorrente nelle *inscriptiones Psalmorum* dei LXX, è trattato nella successiva letteratura cristiana come *vox media* («raffigurazione», «ritratto», anche da intendersi eretto a futura memoria come *monumentum*): parola che può avere, dunque, connotazione positiva o negativa, come pure le voci lessicali derivate (cf. ad es. Constant. Manass. *Hodoeporicon* III.2 ed. HORNA: καὶ στηλογραφεῖν τὰς ἐμὰς δυσπραγίας). Preferirei qui allora interpretare il vocabolo – anziché come «inno», resa che si legge nella traduzione di STRANO – come «ritratto a futura memoria», dando all’insieme del verso-titolo quasi il senso complessivo di una «Messa alla gogna della mia accidia»: questo poemetto dalle tante facce sarebbe allora da considerarsi, fra le molte possibili chiavi di lettura – testo apologetico, polemico, e così via –, anche come una sorta di στηλιτευτικός λόγος *in semet ipsum* in cui il presule dimissionario, ostentando con ciò somma umiltà, fin dal titolo stigmatizza come dimostrazione di indolenza e di viltà la propria fuga dal mondo e il «gran rifiuto» degli agòni connessi con gli obblighi del θρόνος episcopale.

vv. 4–6 Ψεῦδος, φενάκη πάντα καὶ φλואρία | εὐδοξία πλοῦτος τε, σωροὶ χρημάτων· | ὕποπτα πάντα, ῥῶσις, εὐκλεια, κρότοι («Tutto è menzogna, falsità e chiacchiera: | fama, ricchezza e cumuli di denaro. Tutto è sospetto: forza, fama, applausi»): cambierei in questo passo l’interpunzione proposta dall’editore (e prima di lui da LAMPROS), ponendo un punto fermo dopo il v. 4 e togliendo il punto in alto dopo il v. 5, intendendo quindi i vv. 5–6 come segue: « Tutto è menzogna, falsità e chiacchiera. Di fama e ricchezza, dei cumuli di denaro | non puoi fidarti, né di forza, fama, applausi». L’aggettivo ὕποπτος in questo caso non varrà «sospetto», ma «inaffidabile» in contrapposizione con πιστός del verso successivo (cf. v. 7 Τοῦτ’ ἐστὶ πιστὸν ἄρτι, τοῦτο καὶ μόνον | [...]), opposizione che si ricava dallo stesso lessico di LIDDELL, SCOTT e JONES.

v. 10 κρυφαῖα δεινά, πειραταί, τρικυμῖαι: mi chiedo se la congettura di STRANO κρυφαῖα rispetto all'insostenibile lezione κρύφαλα della maggioranza dei codici sia effettivamente preferibile rispetto alla correzione ὕφαλα proposta dal precedente editore (1848) MUSTOXIDI, anche alla luce di *loci similes* quale ad es. *Vita s. Theophylacti Nicomediensis* BHG 2452 [ed. FRANÇOIS HALKIN, Saint Théophylacte de Nicomédie. In: *Hagiologie byzantine* (Subsidia hagiographica 71). Bruxelles 1986, pp. 171–181], § 5 linn. 17–19: ...ὡς γαληνῶ λιμένι τούτοις προστρέχοντας, ὑφάλῳ τῆ σπιλάδι προσρήγνυσθαι καὶ δεινὸν ὑφίστασθαι κίνδυνον. E si vedano, inoltre, nel *TLG online* i passi di autori classici e bizantini in cui la ὕφαλος πέτρα (lo scoglio a pelo d'acqua) è menzionata come pericolo fra i più gravi per i naviganti.

vv. 82–83 ἐν ἧ τὰ δυσπρόσιτα καὶ πλήρη φρίκης | ἅπασιν εὐπρόσιτα καὶ πόρος βίου («in cui diventano inaccessibili e intrise di paura | le cose che per tutti dovrebbero essere accessibili e risorsa di vita»): si tratta di versi che fanno parte – come ben scrive STRANO a p. 95 – della severa rampogna di Nicola contro la sinodo di Costantinopoli, assemblea nella quale spesso si agisce in modo tutt'altro che retto e virtuoso. Qui però, a mio modo di vedere, la presenza dell'articolo τὰ dinanzi all'aggettivo δυσπρόσιτα lo qualifica come soggetto della frase, e non come predicato nominale. Rovesciando, dunque, soggetto e predicato rispetto all'interpretazione datane dall'editore, tradurrei così: «(Non posso approvare un'assemblea) | (...) | in cui ciò che pare impossibile, e fa rabbrivire, | per tutti si fa agevole, e anzi tutti ne traggono alimento».

vv. 108–109 οὐ γὰρ ξένον λέγειν τι τῶν πεπραγμένων, | ὥσπερ ξένον πράττειν τι τῶν παρ' ἀξίαν («perché dire qualcosa di già accaduto non ci è estraneo | proprio come ci è estraneo fare qualcosa di indegno»): preferirei intendere il passo, con una diversa accezione dell'aggettivo ξένος (= «straordinario», «fuori del comune», «strano»), così come segue: «perché non v'è nulla di straordinario nel riferir qualcosa che è stato fatto, | quanto invece è fuor dell'ordinario agire in modo indegno».

vv. 158–159 κὰν σύνθετος πέφυκα τὴν διαρτίαν | φύσει τὸ μικτόν, οὐ φρονήσει δεικτέον («anche se sono composito di forma, | la mescolanza è naturale, non va dimostrata col ragionamento»): mi chiedo se non si debba leggere insieme al citato codice *Monacensis* (= M), e contro il resto della tradizione manoscritta, δεκτέον anziché δεικτέον. Per altri casi in cui, del resto, si deve necessariamente privilegiare M contro tutti gli altri codici si veda quanto scrive STRANO nell'introduzione (pp. 44–46). Questi versi

potrebbero allora essere intesi così: «e se pure sono naturalmente composto nella forma [*scil.* anima e corpo], | si deve ammettere la duplicità per natura, ma non certo la doppiezza di pensiero».

Keywords

Byzantine poetry; Nicholas of Kerkyra